

Lettieri: Bertinotti non è più lui. È prigioniero di Rifondazione comunista
Cazzola: «Urlavano: hai la sedia che scotta!»
Ma Sabbatini è per «un patto di saggezza»

Le contraddizioni nella minoranza sul futuro del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e quelle della maggioranza sulla democrazia
Grandi e Pizzinato: il dialogo è possibile

Cgil, dopo la conta arriva la politica

Oltre un milione di lavoratori ha voluto votare ai congressi

Dai pensionati alle fabbriche i risultati del voto di base

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La diffusione dei dati ufficiali sull'andamento delle assemblee di base in vista del dodicesimo congresso della Cgil segue con un certo ritardo l'effettivo svolgimento del dibattito nei luoghi di lavoro, che in tutta Italia sta ormai volgendo al termine. Il punto sul voto dei 5 milioni 200 mila iscritti Cgil, comunque, è ormai molto significativo, visto che riguarda più della metà del corpo elettorale: due milioni 850 mila iscritti (aventi diritto), consultati in 29.221 assemblee a cui hanno partecipato 792.002 persone, il 27,79 per cento.

Le percentuali per il voto sulle tesi congressuali ormai sembrano più o meno acquisite, con scostamenti minimi dai risultati, fin qui resi noti: le tesi di maggioranza si attestano all'80,89%, alla minoranza di «Essere Sindacato» va il 15,09%, mentre le astensioni sono al 4%. Come nelle altre rilevazioni, la maggioranza raccoglie un po' meno consensi tra i lavoratori attivi (77,42%, contro il 17,76% delle tesi di minoranza); tra i pensionati, invece, per il documento di maggioranza è una marcia trionfale, col 94,21%. Tra attivi e pensionati c'è un netto scarto dal punto di vista della partecipazione: notevole il 47,94% dei primi, in un certo senso prevedibile il 10,61% dei pensionati. Plebiscitario il voto sul Programma, col 98,15% dei consensi; ma a ben guardare, ci si rende conto che rispetto agli iscritti che votano i documenti mancano all'appello ben 170 mila lavoratori. Le tesi di minoranza hanno raccolto circa 120 mila voti, e quindi con ampia probabilità gli aderenti alla mozione alternativa hanno «votato contro» il Programma non partecipando al voto.

Esaminando i dati disaggregati per regione, si osserva che la maggioranza diventa rullo compresso nel Mezzogiorno: Puglia (93,1%), Basilicata (95,4%), Calabria (95,1%), Sicilia (96,4%), al Nord, compatte con Trentin (Emilia-Romagna (87,9%), il Veneto (89,4%) e il Friuli (88,1%); in tutto il centro Italia e la Campania. Buonissimo il risultato delle tesi alternative in Piemonte, con il 36,1 per cento; notevole anche in Lombardia, con il 25,4%, in Trentino (24,2%) e in Liguria (20,4%). In altri termini, nelle regioni del vecchio triangolo industriale Bertinotti raccoglie il 27,7%, circa il 12 per cento in più rispetto alla media nazionale.

Più interessante è l'analisi per categorie. Le tesi di maggioranza trionfano tra gli alimentari-braccianti (90,5%), i tessili (87,7%), e gli edili (86,7%); intorno alla media dell'81 per cento il voto di chimici, trasportati e commercio. La minoranza di Fausto Bertinotti segna un ottimo risultato (49,2%) nel sindacato universitario, e percentuali nettamente sopra la media nella scuola (25,7%), nei metalmeccanici (26,6%) e tra i postelegrafonici (24,6%). Tra il 22 e il 21 per cento il dato per bancari, energia e Funzione Pubblica. Insomma, il radicamento maggiore delle tesi di minoranza si registra (con la sola significativa eccezione della Fiom) soprattutto nella categoria dell'impiego e dei servizi pubblici, esposti a prospettive di «privatizzazione» fieramente contestate dalla minoranza. Il sindacato industriale (sempre con l'eccezione dei metalmeccanici) invece sembra schierato con una certa decisione dalla parte della maggioranza congressuale. Il voto della Fiom (dove la partecipazione è stata tra le più alte, col 63%, superata solo dal 72% dei tessili) per l'appunto premia invece la forte critica alla conclusione del rinnovo del contratto nazionale: alla maggioranza il 68,21%, a «Essere Sindacato» il 26,6%.

La conta è fatta. La maggioranza ha ottenuto oltre l'80 per cento dei consensi. La minoranza sta attorno al 15. Il congresso della Cgil è finito? No. Ora si passa alla politica. I congressi delle Camere del Lavoro, delle categorie territoriali, dopo i congressi di base, affronteranno, più liberamente, i nodi politici, gli emendamenti. Sarà l'ora del dialogo? E chi governerà la Cgil? È vero che Bertinotti è prigioniero?

BRUNO UGOLINI

ROMA. Oltre un milione Sono i lavoratori che hanno partecipato al congresso di base della Cgil. Un dato impressionante, se si pensa alla crisi della politica. Quasi il 50 per cento degli iscritti è andato alle assemblee sui luoghi di lavoro, negli uffici, ha votato, spesso per alzata di mano, spesso depositando una scheda nelle apposite urne. A Mirafiori, la fabbrica simbolo di una sconfitta storica, il 77 per cento ha voluto essere in campo. Sono percentuali che, nei calcoli totali, subiscono un drastico ridimensionamento, perché si tiene conto del voto dei pensionati. E qui, tra gli anziani, non più collegati al luogo di lavoro, è stato più difficile suscitare un coinvolgimento.

Ora, dopo la conta, la politica. Sono iniziati i congressi di zona, come a Milano. Centomila delegati, fino a prima delle ferie, in queste stesse settimane, saranno protagonisti di una nuova fase del confronto.

È un po' l'ora degli emendamenti, sulla democrazia sindacale, sulla struttura dei contratti, sulla riforma della Cgil. Sarà possibile stanare le contraddizioni della minoranza? Sarà possibile capire se è favorevole, come tra i metalmeccanici, alla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, oppure sfavorevole, come tra gli insegnanti? Ma sarà possibile anche chiarire le contraddizioni della maggioranza, quelle, ad esempio sui temi della democrazia?

Voti e discussioni di base hanno, comunque, già lasciato ferite, aperte riflessioni, spesso amare. Molti, ad esempio, hanno visto, alle spalle della relativa affermazione di Bertinotti, una ombra politica, quella di Rifondazione comunista. Anche nel passato, sostiene Antonio Lettieri, segretario confederale, «terza componente», c'erano linee contrapposte, una dialettica dura. Gli scontri avvenivano però al

chiuso o, magari, nella Direzione del Pci. Lettieri collega le novità odierne alla scissione realizzata nel passaggio dal Pci al Pds. «È nella tradizione comunista cercare, col massimo di energia ed impegno, un insediamento sociale che esprima in modo evidente un insediamento sindacale». Questo non porta, necessariamente, sempre secondo Lettieri, ad una scissione, ma a qualcosa di altrettanto pericoloso: «Una separazione e uno scontro in cui i motivi sindacali sono supportati dai motivi politici». Non viene messa in discussione, secondo questo ragionamento, la «cultura radicalmente legata al sindacato» di Fausto Bertinotti. Egli però diventerebbe «ostaggio e prigioniero di una situazione». Un apprendista stregone, insomma. Una tesi cui tracce ritroviamo nelle parole del segretario confederale socialista Giuliano Cazzola («Garavini pretenderà il controllo o di Claudio Sabbatini, Quest'ultimo, dal Piemonte, dice: «È difficile pensare di operare nella tradizione comunista, senza un sindacato di riferimento». Le conclusioni, però, sembrano essere diverse. E così se Lettieri guarda al futuro scorge il rischio di una organizzazione inefficiente, non in grado di prendere decisioni. Lui, già sostenitore di un futuro «governo unitario», ora lamenta il fatto che una tale prospettiva è stata indebolita. È un altro dirigente, Giuseppe Casa-

di (Emilia Romagna) teme la costituzione di un «polo di minoranza» stabile. Eppure, dice: «Noi non abbiamo mai demonizzato le posizioni diverse e le ragioni di una dialettica più aperta sono tuttora valide». E Sabbatini lancia come un appello: «Occorre tutta la saggezza per fare un patto di saggezza». Sarà possibile? Il problema è che, secondo Lettieri, sono emersi dissensi politici pressoché insanabili. Il Bertinotti di oggi non è più quello di ieri, secondo questa analisi. Ha subito una trasformazione e il dibattito «si è imbarbarito». Gli esempi sono numerosi. Bertinotti firmava documenti sulla riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego? Oggi sostiene che la Cgil vuol licenziare gli insegnanti. Ieri discuteva il rapporto tra contratti e scala mobile, come hanno fatto i chimici? Oggi dice che la Cgil vuole liquidare la scala mobile. Ieri discuteva sulla riforma dello Stato sociale? Oggi dice che si vuol liquidare il sistema pensionistico (eppoi anche Bertinotti ha approvato, nell'ultima riunione del Comitato Direttivo, un documento unitario sulla riforma pensionistica). Esistono le premesse, insiste Lettieri, per una condizione da «separati in casa», una condizione drammatica perché il sindacato «è una macchina che giorno per giorno deve conquistare fiducia e credibilità». Ha bisogno dell'unità co-

me il pane, non può essere diviso tra chi contratta e chi guarda e grida «Siete i traditori della classe operaia!». Come andrà a finire? L'attesa è per la nuova tornata di congressi. Ma già quelli precedenti hanno insegnato qualcosa, anche alla maggioranza. È emerso un malessere reale, dice Sabbatini, derivante dal mancato riconoscimento del lavoro industriale, dai vuoti di democrazia. È realistico supporre che i voti espressi abbiano effetti politici positivi. Sono stati, racconta Sergio Cofferati (un altro segretario confederale) congressi con diverse facce. «Ricordo quello un po' assatanato della Pirelli di Settimo Torinese e quello dialogante della Olivetti di Ivrea». Le descrizioni di Cazzola, invece, sono molto meno pacate. C'è una voglia di rissa nel paese che sembra prendere anche la Cgil, sostiene. E riporta quelle grida anche ascoltate in qualche fabbrica: «La sedia vi scotta!». La minoranza, conclude, ha scommesso sulla protesta, la maggioranza ha presentato troppa roba da leggere, senza le due o tre parole d'ordine essenziali, efficaci.

Una Cgil in preda alla «febbre», dunque, come dice Alberto Grandi, altro segretario confederale? Il tema del rapporto tra sindacati e lavoratori si è dimostrato vero e «una parte della maggioranza che diceva che non era un problema si dovrà ricredere». Grandi, però, pole-

mizza su due fronti, critica anche Bertinotti. «Non basta la denuncia», osserva. «Sostenere che quello della democrazia è solo un problema del gruppo dirigente è una scorciatoia. Occorrono proposte». Perché non valorizzare, suggerisce, e magari cominciare ad attuare, l'accordo sulle rappresentanze aziendali raggiunto tra Cgil, Cisl e Uil e non scomunicato dalla stessa minoranza di Bertinotti? Grandi, insomma, è di quelli che, malgrado tutto, vuol riaprire il dialogo. Come Antonio Pizzinato, leader del partito degli emendamenti, reduce dal Congresso di Sesto San Giovanni. È lui che segnala i 304 voti raccolti (su 1086 delegati) dall'emendamento sulla democrazia ai congressi di Sesto, Giambellino, San Siro, Bovisio, Lambrate, Porta Romana. E c'è un particolare in questa vicenda Cgil che fa riflettere sul possibile o impossibile sovrapporsi dello schema Pds sullo schema Cgil. Alcuni dirigenti di Rifondazione comunista non stanno con Bertinotti, stanno con la maggioranza. Avviene a Roma, avviene in altre città. E altri - vedi Brescia - stanno con Bertinotti, ma sono «occhettiani». C'è dunque la speranza che il tragico del Congresso Cgil non ri-ricchi altri esperienze. Anche se c'è un particolare inquietante: qualcuno ha proposto Rimini come località dove far svolgere, ad ottobre, l'Assise nazionale.



Fausto Bertinotti

Crescono i costi di tutti i servizi
Ha piedi d'argilla il nostro benessere?

I consumi ingannano Restano sempre meno soldi da risparmiare

RENZO STEFANELLI

ROMA. I dati vengono dalla elaborazione fatta dall'Istituto Tagliacarne sulla composizione del reddito delle famiglie. In presenza di una insufficienza di reddito per vasti strati di popolazione il risparmio, calcolato sul 20% a livello nazionale, scende al 12,40% in Sicilia, al 14,5% in Campania, al 15,2% in Puglia. Anche il Mezzogiorno si spacca, con una divisione netta fra regioni a scarsa urbanizzazione come il Molise (24,77%) o la Basilicata (19,59%) e le altre regioni.

Una indicazione nettissima del mutamento di qualità che si è verificato proprio nel decennio «di ripresa» che ci sta alle spalle. Le pensioni sono state svalutate, i diversi canali assistenziali hanno funzionato modestamente ma la concentrazione della popolazione nelle città ha alterato egualmente, in modo drammatico, il potere d'acquisto. L'incremento del costo di tutti i servizi - con in testa le abitazioni, l'energia, i trasporti, la spesa sanitaria privata - assorbe quote più ampie del reddito disponibile delle famiglie. Il risparmio, alla fine, diventa il residuo di un modello di spesa indipendente dalla volontà delle persone esattamente a Palermo come a New York. La Sicilia, col minimo di risparmio, ha più supermercati per abitante di altre regioni.

A provocare lo sprofondamento delle condizioni di vita locali è la coincidenza con i fattori patologici: il 21% delle forze di lavoro disoccupate nei confronti del 7,4% nel Centro Nord. Anche i disoccupati si concentrano sempre più nelle aree urbane, dove la vita costa più cara ed è più precaria, non per attrazione delle «luci delle città» ma solo perché l'agricoltura non offre quasi più nulla. L'artigianato povero, anch'esso deprezzato, si riduce a fasce marginali di attività. Lo sprofondamento dei livelli di vita ha innescato il circolo vizioso che le cronache ci raccontano, ogni giorno, sotto l'aspetto della disgregazione politica o della delinquenza.

I dati sul risparmio ci ripropongono un fatto: il Mezzogiorno non è arretrato, è aggranciato ai modelli di consumo del Nord - ed il paradosso di una politica economica che si occupa d'altro. Prendiamo la nutrita legislazione sui mercati finanziari: così come è stata elaborata, si applica per il 90% soltanto al Nord. Non perché al Sud manchino borse valori o banche private ma soprattutto perché non è stata presa in considerazione la materia prima della finanza, il risparmio di massa, di piccolo o minimo taglio; oppure l'altra faccia di questo risparmio capillare che è il credito al consumo, personale, agrario o per l'abitazione che resta senza legge dopo il naufragio dell'emendamento Minerini alla legge 64 che imponeva agli intermediari di giustificare i loro tassi.

La Divisione dell'economia italiana in tre aree - quelle che stanno entrando nel mercato europeo; le aree di ristagno con modeste patologie; le aree di sprofondamento del rapporto fra popolazione e risorse - rende praticamente inutile parlare genericamente di «tasso di sviluppo dell'economia nazionale» e, comunque, fare valutazioni sul grado di soddisfazione dei bisogni in base a dati medi.

Come già si fa negli Stati Uniti anche in Italia la congiuntura va fatta per regioni. La politica finanziaria dello Stato, gran Calderone su cui tutti hanno sì danno reciprocamente torto e ragione, non ha più senso - come è sempre stato - al di fuori della scelta di alcuni obiettivi di ristrutturazione dell'apparato economico. Inoltre, dal prossimo anno non si faranno più confronti fra la «potenza Italia» e la «potenza Regno Unito» ma fra la Sicilia e la Scozia, fra la Campania ed Amburgo. E sarebbe veramente un peccato se la Banca d'Italia, anziché darci i dati che servono, mandasse in giro delle mappe con larghe zone in cui sia scritto «qui ci sono i leoni». (fine, il precedente articolo il 10 giugno)

Intervista sulle prospettive aperte dall'esito del voto Del Turco: «E adesso la maggioranza governi»

ROMA. Non crede Ottaviano Del Turco che si porrà un problema di governabilità per la Cgil?

La Cgil è stata governata per cinquant'anni con regole che adesso non ci sono più. Occorre crearne di nuove. Ma mi rifiuto di credere che una maggioranza dell'ottanta per cento abbia difficoltà a governare la Cgil.

Ha un fondamento l'accusa a Bertinotti di essere prigioniero di Rifondazione comunista?

Bertinotti non è prigioniero di nessuno. È prigioniero solo delle sue convinzioni. Però non possiamo andare al Congresso e dire scusate compagni non è successo niente e adesso ci rimettiamo tutti insieme. Chi ha vinto de-

ve assumersi le responsabilità del governo, garantendo legittimità a tutte le posizioni presenti nell'organizzazione. Chi ha perso deve consentire che si governi.

Quale è stato, secondo Del Turco, l'aspetto più rilevante emerso dalle assemblee Cgil?

Il dato sulla partecipazione. È il più alto, rispetto ai Congressi di tutte le forze politiche e di associazioni di massa di questo Paese. Nessun partito, nessun altro sindacato ha realizzato mai una percentuale di partecipazione così grande. Nemmeno il Pci nella fase travagliata del suo scioglimento, quando si è svolto il congresso che ha suscitato la passione politica più grande.

Hanno sorpreso le dimissioni assunte dal voto espresso a favore delle tesi della minoranza di Bertinotti?

No. Io qui do un giudizio diverso, rispetto ad altri miei colleghi. La mia opinione è che nella Cgil vince la cultura riformista e viene messa definitivamente in minoranza una cultura diversa. Non bisogna dimenticare che all'ultimo congresso della Cgil un ordine del giorno tesò a riaffermare il cosiddetto «ruolo centrale della classe operaia», come dato permanente, malgrado tutte le trasformazioni, ottenne la maggioranza dei voti. E quindi bisogna dedurre che ora la vittoria del riformismo nella Cgil è frutto di una dura lotta politica.

Il leader della minoranza risponde alle polemiche Bertinotti: «No. Serve un governo pluralista»

ROMA. Bertinotti prigioniero di Garavini e un governo unitario della Cgil vietato?

Il «dietro» è sempre stata la tesi di coloro che hanno voluto cancellare il «davanti». Nessuno può sostenere di non avere un retroscena, dire: «sono solo». C'è sempre qualcosa dietro, insieme. Ma questo argomento non è mai stato tirato fuori nelle assemblee, davanti ai lavoratori.

C'è poi un'altra osservazione. La Cgil era, un tempo, governata da un patto, non misurato col voto, tra comunisti, socialisti e terza componente e su questo patto si formavano i gruppi dirigenti. C'era un pluralismo che dava luogo a più correnti partitiche, e che si presentava nella proposta politica con le caratte-

ristiche della unanimità. Molti, dentro questa comoda concezione unanimitaria, si creavano delle nicchie. Bastava autodefinire una propria qualche «sensibilità» per avere una rendita di posizione. Ora, invece, se lo vorranno, si potrà tenere conto del pluralismo politico-programmatico «reale», votato.

Bertinotti non pensa allora di stare all'opposizione nella futura Cgil?

La tesi del governo omogeneo viene solo da una area oltranzista che teme il confronto sulla linea politica. Io penso che non prevarrà. Altri dirigenti della Cgil, penso ad esempio Sergio Cofferati, non ci pensano nemmenoontanamente. La verità è che si sono confrontate tesi sindacali alternative e, se

vuoi fare un governo efficace, devi fare un governo pluralista. Io penso che sia del tutto ragionevole pensare che i gruppi dirigenti, gli organismi direttivi ed esecutivi, abbiano una corrispondenza con l'andamento reale del congresso.

Non temi che sia stata solo una conta?

I congressi sono anche una conta. Io vorrei ricordare le precedenti esperienze della Cgil. Arrivava un funzionario e spiegava la linea. Ora almeno, spesso, c'erano due linee. Forse solo nel 1969, attorno ai temi della programmazione c'è stato un vero confronto. Questo congresso sta avvenendo su questioni di linea, di democrazia, di comportamenti concreti.

A uguale lavoro uguale salario? Non proprio...

Un complesso studio della Cgil sta dimostrando, cifre alla mano, quanto è lunga la strada che le lavoratrici devono percorrere per raggiungere l'«eguaglianza reale»

FERNANDA ALVARO

ROMA. A uguale lavoro corrisponde uguale salario, ma è difficile che la cosa vada esattamente così. Se un lui operaio, impiegato, manager pubblici e privati, che hanno presentato i modelli 101 e 740. Sfigge chi ha un secondo lavoro, ma si sa a farlo sono soprattutto gli uomini. Si parla di reddito medio e non di reddito-oro. Non è quindi un confronto tra retribuzioni, ma tra redditi. Fatte queste premesse il risultato è che se le donne guadagnavano, nel 1982, il 20,59% in meno degli uomini, nel 1986 arrivavano 23,20% sempre in meno. Con un passaggio, però. Nel 1983 il loro reddito si avvicinava a quello degli uomini, per poi tornare ad allontanarsi. Hanno influito il rientro dell'inflazione e il decreto di San Valentino del 1984 che ha reso meno determinante il peso della scala

mobile nella determinazione del salario. «Gli automatismi proteggono le fasce deboli - spiega Giovanna Altieri, ricercatrice Iles - per questo le donne da quel momento in poi saranno meno protette».

Eppure proprio in questi anni, mentre il differenziale salariale uomo-donna cresceva, si avviava quello che è stato definito il processo di femminizzazione del lavoro italiano. Meno casalinghe a tempo pieno, ma purtroppo più donne impegnate in settori da sempre femminili e da sempre meno retribuiti: servizi dequalificati, commercio al minuto, industria alimentare. Cresce anche l'occupazione femminile nell'area dei servizi avanzati. Ma le differenze restano: nei settori dove si guadagna di più le lavoratrici sono poche. Sono il 28% nel credito (reddito medio 28% annuo 22 milioni); sono il 55% nei servizi dequalificati (reddito medio annuo 12 milioni). È la cosiddetta segregazione orizzontale.

Ma c'è anche la segregazione verticale. Ovvero, nella stessa categoria le donne occupano il «posto» meno importante. E persino quando il ruolo è quello di dirigente il reddito è diverso. Gli uomini guadagnano di più dove la retribuzione è meno controllata dal «contratto» e più affidata a elementi discrezionali. E più si va in alto,

più è così. Se tra operai/operaiette il rapporto è 100 a 76,6, tra dirigenti maschi e dirigenti femmine il rapporto diventa 100 a 55,8. «Come dire che le donne hanno bisogno molto più degli uomini di dati certi», continua Giovanna Altieri - «per questo il salario è influenzato dall'intera validità per tutti e accentuate quella della contrattazione ad personam non fa bene alle lavoratrici».

Ancora un elemento della discriminazione verticale è visibile nel rapporto reddito-età. Uomini e donne sono quasi uguali all'inizio della carriera, ma col passare degli anni queste ultime perdono il passo. Meglio incontrano molti più ostacoli. Tra gli impiegati la differenza è del 19% fino a 30 anni, diventa del 26% al momento della pensione. Tra i dirigenti il gradino è molto più alto: 32% a 30 anni, 54% al momento della pensione. Ma «mamma Stato» l'impiego per eccellenza, quello al ministero o all'ufficio del comune dove l'uguaglianza dovrebbe essere assicurata dalla legge e non sottoposta alla discrezionalità del padrone? La situazione non cambia. Se ci sono tante donne, nella scuola per esempio, vuol dire che si guadagna poco. E allora le lavoratrici saranno maestre (89%) e i lavoratori saranno docenti universitari (70%).

«Dobbiamo inventare una scala mobile che difenda le donne»

ROMA. Si comincia giovedì prossimo a discutere di salario e struttura del salario, contrattazione, costo del lavoro, i sindacati, come gli imprenditori e il governo si presentano con proposte su cui incontrarsi o scontrarsi. Le donne hanno influito nel «modellare» la piattaforma del sindacato? Ne parliamo con Mara Nardini, coordinatrice nazionale delle donne Cgil. «Abbiamo fatto delle cose unitariamente, insieme alle lavoratrici Cisl e Uil - spiega - e altre cose le abbiamo promosse come parte femminile della nostra confederazione. Unitariamente abbiamo chiesto che sia presente al tavolo della trattativa la tematica dei differenziali retributivi uomo-donna. Le prove che i redditi delle donne siano più bassi di quelli degli uomini ci sono. Basta scorrere i dati. Se si tratta di salario e della sua struttura, non si può prescindere dalle differenze che esistono. Anzi

che tendono ad aumentare.

La scala mobile, gli automatismi in genere proteggono le fasce deboli e tra queste le donne. Vi siete battute perché non venga cancellata?

Abbiamo lavorato per spiegare come sono collocate le donne nel mondo del lavoro. E purtroppo abbiamo dimostrato che sono collocate a livelli medio-bassi, che svolgono attività precarie, discontinue, al nero. Gli automatismi hanno svolto una funzione solidaristica tra chi era più protetto e chi era di meno. Si deve trovare il modo perché questa certezza non venga messa in forse.

E sulla struttura della contrattazione, qual'è il vostro punto di vista?

Siamo convinte che la contrattazione aziendale e territoriale siano maggiormente in grado di cogliere le differenze, di misurarci con i diritti individuali e



congiungersi con le esigenze aziendali, ed è la sola capace di intervenire veramente sull'organizzazione e sui tempi di lavoro. Per tutte queste ragioni ci puntiamo.

Ci sono delle tematiche prettamente femminili nella piattaforma del sindacato?

Direi che non ci siamo sprecati molto nel porre la questione delle pari opportunità. La legge viene soltanto citata e invece noi riteniamo che la logica di uguaglianza reale debba entrare in modo strutturale nella contrattazione.

È andata meglio su altri argomenti?

Se andrà bene o male è troppo presto per dirlo. Bisognerà vedere l'evolversi della trattativa.

Noi ci siamo e abbiamo intenzione di contare. Per ora siamo riuscite a mettere una nostra impronta sul capitolo maternità e sugli oneri impropri. Abbiamo sottolineato che la maternità non può guardarsi soltanto le donne, ma deve essere considerata un valore universale. Per questo insistiamo sull'omogeneizzazione del trattamento. Chiediamo poi che non si parli più di monoreddito e di reddito familiare al momento di concedere agevolazioni fiscali, ma che si riconosca il lavoro di cura. E se toccheranno, tra gli oneri impropri, quelli riservati agli asili nido, che si trovi un'alternativa e dei finanziamenti che assicurino l'attuale livello dei servizi.

FF/Al